

## IV Dom Pasqua

### 8. 5. 22

**Letture:** At 13, 14.43-52; Ap 7, 9. 14b-17; Gv 10, 27-30

Il confronto con il popolo di Gesù, gli ebrei, da parte di coloro che erano stati testimoni della sua risurrezione dovette essere particolarmente sofferto e la difficoltà dovette crescere quando i testimoni giunsero a parlare in contrade lontane da quelle dove si erano svolti gli eventi. Oggi gli *Atti degli Apostoli* ci fanno assistere al passaggio doloroso della predicazione apostolica (condotta, qui, da Paolo) dai primitivi destinatari ebrei a un pubblico pagano. Antiochia di Pisidia è ancora oggi una grande città della Turchia asiatica, con grandi resti archeologici dell'epoca romana. Allora la presenza ebraica era numerosa e organizzata con una sinagoga. Paolo, al culmine del suo primo viaggio missionario, in compagnia di Barnaba, andò a predicare in quella sinagoga davanti a un uditorio prevalentemente ebraico (era il loro programma: prima dagli ebrei). Il suo annuncio seguì uno schema sfruttato anche da altri, come Pietro (oggi questa parte del discorso qui non viene riportata). Ma la presenza, in sinagoga, di ebrei e di pagani fece scoppiare il pandemonio, perché gli ebrei si sentirono provocati dal racconto di Paolo e risposero per le rime (“gelosia...parole ingiuriose”). Mentre un numero notevole di pagani accettò la predicazione apostolica, la reazione inscenata dagli ebrei fu talmente violenta che Paolo e Barnaba vennero cacciati via. Ma ai pagani convertiti la predicazione suscitava gioia e dava origine alla fede. Anche oggi la parola del Signore ha una forza che non è puramente umana; e noi dobbiamo credere a questa efficacia che supera tutti i criteri delle forze che vediamo all'opera.

Dal libro dell'*Apocalisse* è tratta la visione della seconda lettura. Davanti al trono celeste del Padre e alla presenza dell'Agnello s'è radunata una moltitudine immensa: sono tutti avvolti in candide vesti lavate “col sangue dell'Agnello”. Dunque avevano tutti bisogno della purificazione che proviene dalla passione di Gesù. Ma ora non avranno più tribolazione né sofferenza, “perché l'Agnello sarà il loro pastore”. Non sarà scomparsa la sofferenza, ma “Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi”. E' una visione di beatitudine, che parte però da una realtà di imperfezione di vario genere: l'Agnello ha versato per loro il suo sangue, e ora li guida “alle fonti delle acque della vita”. La sofferenza non s'è ancora allontanata da essi, ma “Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi”. Vien da pensare a una parola completamente diversa, e pur così concordante, del Crocifisso al poveretto che soffre vicino a lui il supplizio della croce: “Oggi sarai con me nel paradiso” (Lc 23, 43).

Il brano odierno del vangelo, di *Giovanni*, ha un messaggio che ridice quanto sentivamo ora: Gesù, buon pastore, dà alle sue pecore la vita eterna e stabilisce con esse una intimità di rapporto che è componente del rapporto stesso che unisce Gesù al Padre. “Non andranno perdute”, perché “nessuno le strapperà dalla mia mano”, così come “nessuno può strapparle dalla mano del Padre”. Si direbbe che Gesù non riesca a trovare sufficienti espressioni per assicurarci di quanto amore egli nutra per noi, attingendo a quella fonte inesauribile che è l'amore del Padre. Appena egli pronuncia le parole “Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio suo” (e ha appena dichiarato che è un ‘dare’ *innalzando su un palo*), rinuncia a qualsiasi precisazione o riserva in propria difesa. E' in questo quadro di rapporti e motivazioni, indescrivibile, inesauribile, che si colloca la nostra chiamata, si radica il nostro abbandono.

**Io e il Padre siamo una cosa sola** – Chiediamo al Signore di arrestarci ogni tanto su quei richiami al mistero grande che il discepolo confidente dell'amore di Gesù ci trasmette. Nel cuore stesso del mistero della Trinità riposa quella comunicazione di unità che dà a noi la massima beatitudine, la massima fecondità. Ma chi crederà, o Signore, alla tua parola, al tuo progetto? O Signore, non oso neanche alzare gli occhi a te: ti sento infinitamente perfetto, ma soprattutto infinitamente buono. Sono tanto ingrato, egoista, sciocco, presuntuoso. Per tutto ho sempre una scusa o giustificazione: per quello che mi prendo e tu non vorresti, per quello che non ti do e tu lo desidereresti. Ti calcolo al mio livello: come se le mie motivazioni tu le dovessi condividere tutte, tali e quali. Ti ammiro, dico

che ti amo, ma tutto sulla mia misura. Il tuo amore è arrivato al punto da volermi far entrare nel circolo dell'amore ineffabile che regna nella tua Famiglia divina e io rinuncio a godermi questa consapevolezza. Vorrei chiederti prima di tutto: Signore, aumenta la mia fede!

*Vostro don Giuseppe Ghiberti*